Domenico Cimato.

DANTE ALIGHIERI

NEI DISCORSI

DI

G. CARDUCCI E G. BOVIO

Roma, 6 maggio 1888.

ROMA

ERMANNO LOESCHER & C.°

Via del Corso, 307

TORINO — FIRENZE

Via di Po, 19 — Via Tornabuoni, 20

1888

A

GIOVANNI NICOTERA

EROE E STATISTA

DEDICO

Onorevole Sig. Barone,

Non m'imputate ad ardire se domando di dedicarvi il mio discorso su Dante.

Sento che coloro i quali nutrono per l'Italia amore, ed a suo bene compirono atti eroici, quando di essi il bisogno fu sentito, e che illuminano la propria mente alle alte concezioni d'uomo politico, oggi che l'Italia abbisogna di senno, debbono, per l'armonia che rende ammirevole la corrispondenza degl' intelletti forti e dei genî, essere raccolti in un medesimo Panteon della grandezza e rinascenza della Patria.

E questo sentimento in me profondo, e l'ammirazione per l'Eroe di Sapri e per il politico illustre, più che l'affetto e la riconoscenza per l'amico, mi obbligano a legare il vostro nome con quello del divino Alighieri.

Ed in vostra compagnia, ma per diversa cagione, stanno in questo discorso due illustri nomi: CARDUCCI *e* BOVIO, *per i quali, pur discutendo il pensiero, nutro alta ed onorevole stima e riverenza.*

Assistetemi con affezione ed abbiatemi per sempre

Roma, 5 maggio 1888.

Vostro obbl.mo
D. CIMATO.

All'Onorevole
Barone **Giovanni Nicotera**
ROMA.

Roma, 7 maggio 1888.

Caro Cimato,

Accetto la dedica del tuo discorso, e ti esorto a continuare in questa nobile lotta letteraria.

Dal tuo ingegno può molto attendere la Patria, ed a suo bene rivolgi l'operosità tua e le forze del tuo intelletto; nè ti sgomenti se al presente alcun facile frutto non ti derivi; abbi fiducia nell'avvenire, avrai allora onori pari al tuo merito.

Ti saluto.

Tuo
G. NICOTERA.

All'Ill.mo
Sig. **Domenico Cimato**
Roma.

I.

DISCORRERE di Dante nel nostro tempo è impresa grave.

Discorrere del Dante di Giosuè Carducci e di Giovanni Bovio è pericoloso; perchè tutti e due uomini illustri per ingegno, *mettendosi in pelago*, e forse senza tema di *rimanere smarriti*, vollero mostrare all'Italia pensante e studiosa l'*opera* e la *protasi* del più grande poeta del cristianesimo.

Avviene talvolta che intelletti sommi, certi della magica loro parola, consapevoli della potenza intellettiva di che sono dotati, nell'opera del genio non si profondono, e veggono solo quel tanto che a loro basta per tradurre a loro modo, e secondo idee preconcette, non certo, il letterato, il filosofo, lo scienziato, il poeta; chè in quel poco credono di trovare tutto il pensiero del poeta, del filosofo, dello scienziato; e da esso traggono analogie e rispondenze, che sono subbiettive, non desunte dall'opera, che dovrebbero esaminare.

Dante, voi già il presentite, da Bologna a Roma e da Roma a Napoli non si riconosce più; il poeta del popolo vecchio è diventato il poeta della rinascenza.

2

L'umanismo non comincia con Dante, dice il Carducci; il medioevo muore col poeta che lo ha poetato e l'umanismo nasce con lui, dice il Bovio.

Due affermazioni queste che danno due poeti ed un doppio contenuto della Divina Commedia.

Chi ha ragione il bardo bolognese, od il filosofo napoletano?

Colui che ficcò lo viso nel fondo di quella vasta Visione.

Carducci, molto vago del Poeta, trova che del mistico prodigioso canto l'aura sacerdotale è vanita, la significazione dottrinale è venuta meno, rimane meravigliosa ed insuperabile al mondo la poesia civile ed umana.

Bovio, anima antiguelfa e filosofo, giudica che Dante venendo nel periodo di transito dal medioevo alla rinascenza, non è nè S. Tommaso, nè Pomponazzi, è il Poeta della contraddizione tra l'umanismo e l'ascetismo; e quantunque egli questa contraddizione non avverta, pure essa lo avvolge come il demonio del frate di Assisi.

E Dante sarebbe poeta inconsapevole della contraddizione che è nei due tempi; non è più il giudice dalla coscienza eroica, che reca innanzi al tribunale del suo intelletto uomini e dottrine.

Ma da questa contraddizione doveva venire la rinascenza; e Dante, primo poeta laico, appartiene al rinascimento, non al popolo vecchio. Gli *spiriti magni* parlano in lui, ed egli porta per entro i tre regni di Dio un nuovo codice con una vecchia materia.

Interroghiamo le opere di Lui, prima di pensare colla mente del filosofo di Napoli, dell'Enotrio Romano.

L'Alighieri in tre luoghi esprime il suo pensiero in forma sintetica: nell'epigrafe da lui composta ed incisa nel marmo sepolcrale di Ravenna: *Jura monarchiae, superos,*

phlegetonta lucusque lustrando, cecini; nella *Divina Commedia,* dove canta il suo congiungersi a Beatrice:

> Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
> . . . . , al tuo fedele
> Che per vederti mosse passi tanti;

nel De Vulgari Eloquenzia, dove scrive che non egli le Armi come Bertram dal Bormio, *che diede al Re Giovanni i mai conforti*; non gli Amori, come Arnaldo Daniello, *il miglior fabbro del parlar materno*, avere cantato, ma la rettitudine: *Amicum ejus Rectitudinem.*

Difendere i *diritti dell'Impero*, congiungersi a Beatrice *per disbramare la decenne sete*, cantare la *Rettitudine*; ecco il triplice proposito della Visione; e costò al poeta studio, fatiche e veglie, ch'il resero per più anni macro.

Questa triplice manifestazione del suo unico fine: *la felicità degli uomini di buon volere sulla terra*, non doveva essere dimenticata o semplicemente affermata, egli era necessario riguardarla nei rapporti colla scienza da cui la derivò, negli effetti che voleva seguissero, in tutte le morali, intellettuali e storiche attinenze, per le quali soltanto s'integrò quella vasta tela dell'ideale sua *Visione*, di cui le opere minori sono il fedele commento.

II.

DANTE nasce quando la dittatura jeratica comincia a scadere in Europa, non già denudandosi affatto dell'imperativo suo èssere, ma cangiando teatro.

Morta la romana società, per l'abbandono d'Italia dagli imperatori d'Oriente, il più gran Papa della cristianità, Gregorio VII, traduceva a Canossa Enrico IV, e la potestà imperiale, dalle mani dei discendenti di Romolo, passava a quelle del successore del *maggior Piero;* all'unità Romana, disfatta dai barbari e dai cattolici, subentrò la jerocrazia militante e civile.

Ma lo scettro col pastorale uniti insieme mal conviene che vadano.

La lotta tra papa ed imperatore, distrutte le forze del pontificato e dell'impero, la teocrazia e l'autocrazia prostrate, generava un vasto movimento di trasformazione sociale, ed iniziava un nuovo periodo civile. Chè Italia e Germania unite alcun tempo sotto la supremazia imperiale, e l'Europa tutta sotto quella del papa, la rivoluzione dei comuni si fece quasi universale in tutta Europa e specialmente in Italia, dove la vicinanza del pontefice avversario dell'imperatore,

la lontananza di costui, l'incertezza del diritto a l'investitura, disputato tra la teocrazia e l'autocrazia, porse pretesto ai comuni di non riconoscere nè vescovi, nè legati imperiali ed il collegio degli Scabini svolse l'amministrazione delle città verso l'indipendenza; a tal che per la lotta della investitura e dall'innalzamento dei vescovi, si ebbero le costituzioni repubblicane. E quando Federico II morì, e la vacanza dell'impero si fece lunga, fu compiuta la rivoluzione repubblicana e tutta la lotta d'indipendenza; « ma cominciò, al tempo stesso, una terza interna in ogni città, tra coloro più o meno grandi che avevano retto fino allora, e il popolo via via più basso volle insignorirsi del governo ed aver la signoria. Ed avutala quasi dovunque, succedette poi ivi una quarta rivoluzione dalla democrazia alla tirannia.

Dalla metà del secolo XIII l'Italia fu indipendente, ma sminuzzata; libera, ma licenziosa; incamminata in civiltà, ma non in moderazione; e così durò tre secoli appena in tali condizioni (1). »

Questo moto trasformativo delle forze sociali non è isolato: l'intelletto politico si svolge ed acquista l'espressione guelfa con S. Tommaso, frate Tolomeo da Lucca ed Agostino Trionfo d'Ancona; antiguelfa con frate Egidio Colonna. E questo moto politico degli intelletti è semplicemente etico, e non attua, nè dirige lo svolgimento comunale e repubblicano delle città in continue rivoluzioni. San Tommaso vive fuori del moto storico, vive in Aristotele, il quale nello stato intende l'attuazione della giustizia, vive nell'universalità dell'associazione cristiana e concepisce il Re come immagine di Dio, distributore di pace sulla terra; il Monarca che nella sua potenza tutta comprenda l'associazione cristiana ed ubbidisca alle Somme Chiavi; Tolomeo

(1) Cesare Balbo.

da Lucca svolge la dottrina del maestro e stabilisce la monarchia spirituale ed universale di Roma, a cui spetta l'assoluto dominio; Agostino Trionfo sfonda la politica e cade nella teologia per dimostrare l'assoluta autorità del pontefice sopra tutti i poteri civili della terra; chè il papa da Dio riceve direttamente il potere, quello dell'imperatore è una delegazione che da Dio scende per mezzo del papa, e però da costui l'imperatore ha scettro, corona ed impero. Frate Egidio Colonna rompe la tradizione guelfa, « s' inoltra per una via profondamente laica e ghibellina » (1), e determina l'indipendenza del Re di Francia dalla Santa Sede; ed è il primo che coglie il movimento razionale dei comuni verso le repubbliche e le monarchie dinastiche; avvegnachè l'Aquinate immaginava una monarchia col papa, fatta universale nel Lucchese e nell' Anconitano, il quale « comprometteva il moto sforzandone le conseguenze » (2).

In questo movimento trasformativo di comuni in repubbliche, di repubbliche che si avviano verso il monarcato dinastico; nelle lotte di supremazia tra famiglie potenti, di guelfi contro ghibellini, di bianchi contro neri; nello immane cozzo tra la Chiesa e l'Impero; alla morte di Tommaso che inizia la politica del monarcato cristiano, sorge Dante. E medita la maggiore delle sue opere quando preti e laici, ascetici, poveri di spirito e contemplanti; scolastici, teologi e scrittori di cronache; cavalieri, baroni ed ottimati; vassalli e popolari; guelfi e ghibellini erano tutti qua, ai piedi del Colosseo e delle Basiliche, stretti da un solo pensiero; l'unicità di Dio, che si riflette in quella del Papa e dell'Imperatore (3). Quando il 300 si apriva coll'ultimo sogno

(1) G. Ferrari.
(2) G. Ferrari.
(3) De Sanctis.

teocratico: la monarchia universale del temporale e dello spirituale, e quel sogno si ruppe colla scena d'Anagni.

Dante sorse « quando l'*allegoria dell'anima* era popolare; quando la Visione e la scienza erano il luogo comune della letteratura »; quando accanto a Domenico Cavalca, Jacopo Passavanti, Giovanni delle Celle e Caterina da Siena, vivevano Alberto Mussato, Dino Compagni, Egidio Colonna, Albertano Giudice; « accanto al mistero dell'anima rappresentato dalle Visioni, c'era il mistero della vita rivelato dalle cronache »; accanto alla *selva selvaggia ed aspra e forte* alle battaglie terrene, c'era *lo specchio della vera penitenza*, dove vizi e virtù combattono, come gli dei d'Omero, alla conquista dell'anima. E Dante coglie insieme queste due forme letterarie, e questo doppio contenuto sociale, e ne forma il regno di Dio, e la scienza eleva a contemplazione e visione dell'altra vita.

III.

Il primo suo componimento è la *Vita Nuova*. Quivi appare Beatrice Portinari amata dal Poeta. L'amore sembra reale, e sembrò così in quel tempo, ma egli, conoscitore profondo dello scibile, volle mostrare con commento la *dottrina nascosa sotto figura di allegoria*.

I versi sono amorosi, perchè Amore fu il canto della sua età: amore che detta dentro e di cui sono maestri Guinicelli e Cavalcanti, i quali, dice il Buonaggiunta, ruppero il nodo

> Che il Notaio, e Guittone e me ritenne
> Di qua dal dolce stil nuovo ch'io odo.

Non domandiamo all'Allighieri se la Beatrice di questo suo componimento giovanile fu reale; noi cogliamo in lui l'intelletto che formasi per lungo studio, e che comincia a cantar d'Amore,

> Cui essenza membrar gli dà orrore;

e segue a ragionare ed a cantare d'Amore, lo quale per virtù divina tende verso la Sapienza, « la quale dal principio dinanzi dalli secoli creata è; e nel secolo che dee venire non verrà meno » e ad essa tutto eternamente ordinato è. « E

perciò nasce che là, dove questo amore, che nella sapienza fere, » splende, tutti gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti; imperocchè il suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri oggetti vince e soperchia (1), ed è tale la virtù sua che ogni cosa terrena o verso Lei si volge, od è obbliata ed infelice; e verso Lei conviene tutto volgere, perchè « Essa è candore dell'Eterna Luce: specchio senza macola della maestà di Dio » e perciò ben degna di

Riflettere da sè gli eterni rai.

Ecco Beatrice che sale dalla *Vita Nuova* alla *Divina Commedia* per una gradazione non interrotta del suo èssere spirituale.

È viva la Portinari, e nel Poeta l'amore rimane un segreto del suo cuore, e si manifesta col saluto e coll'ammirazione. È morta, e l'amore si trasforma in una specie di preghiera, chè nella Beatrice salita *in l'alto cielo, Nel reame ove gli angeli hanno pace, E sta con loro,* vede la Santa che dalla terra passa e va nelle mani di Lui che la vagheggiò; e quivi diventa la verità, la bella faccia della Sapienza, il *cui bell'occhio tutto vede,* e che guida alla pura intelligenza, al puro amore, al puro atto, a Dio suprema Luce, solo negli occhi di lei guardando:

Beatrice in suso, ed io in lei guardava.

E la sola vista di quella Divina è bastevole a sciogliere ciò che alla ragione non è dato.

L'ultimo atto del conoscere è il contemplare.

Quando la *Vita Nuova* cessa, hai il Convito, per cui Beatrice passa come nobilissimo amore; il Convito cessa, ed hai la *Divina Commedia,* dove la fanciulla avvolta nel drappo

(1) *Convito,* III, XIII.

(2) Filone Alessandrino.

sanguigno diventa la *donna di virtù sola, per cui l'umana specie eccede ogni contento.*

Nell'amoroso Convito, in quella mensa intellettuale dov'è imbandito il *cibo degli angeli,* Beatrice non appare, ma vi si sente, perchè è cagione di contrasti e lotte tra il nuovo amore, in esso descritto e commentato, e l'antico che l'animo di Dante ancora avvince. E vi narra come altro pensiero è apparso, che fece cessare quello dello primo amore facendogli mirare altra donna dai cui occhi promettevasi salute. E questo secondo amore a guisa di piccola in gran fiamma si accese: « sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciò tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero » (1), e questa seconda donna, di cui egli s'innamorò « appresso il primo amore, fu la bellissima ed onestissima figlia dell'imperatore dell'universo, alla quale Pitagora pose nome *Filosofia.* »

E l'amore in Dante prende la più elevata forma della scolastica; non è puro sentimento dell'individuo, ma è forza universa, è ipostatica unità della *Potenza* e dell'*Intelligenza,* del subbietto e della forma; e Beatrice, verso cui il Poeta continuamente tende, perchè l'amore « veramente pigliando e solamente considerando non è altro cbe unimento spirituale dell'anima e della cosa amata », è colei verso cui quest'amore *fere,* ed è l'Angiolo della *Vita Nuova,* intorno a cui non vi è ridda di demoni o di vizi; è il simbolo del Convito che non si consegue se non accendendosi d'altra donna, della *Filosofia,* che è *amoroso uso della Sapienza;* è *Sapienza* nella Divina Commedia.

Amore è dunque il contenuto delle tre opere di Dante, ma amore di Sapienza, per cui

Ciascun confusamente un bene apprende;

(1) *Convito,* III, XIV.

amore che tira verso il bene; ed il bene è posto nello spirito, mentre il peccato è posto nella materia, nelle *presenti cose*, che

Col falso lor piacer volser miei passi.

Dante è in piena scolastica, ed in pieno medio evo, perchè l'amore è gravitazione universale ed è simbolo, Beatrice fugge alla realtà e diventa simbolica; e l'uomo e la natura, governati da questo eterno simbolismo, trovano l'éssere loro negli universali, nelle forze soprannaturali, da cui la virtù sostanzialmente deriva; e la virtù non è riposta nella vita che si commove, nella lotta sociale, come diremmo oggi, ma nell'altra vita, nella contemplazione dell'altro mondo; ed il contenuto dell'altro mondo è inferno, purgatorio e paradiso; è meditazione, cogitazione, contemplazione; e nella contemplazione sta il maggiore dei beni, la verità e la giustizia; la scienza umana e la divina in essa s'incarnano e da essa ricevono luce, e Beatrice che contempla ed è contemplata ha sola lei la virtù di far vedere *l'alto sole*, poichè ella è lume *tra il vero e l'intelletto*, è *il dolce raggio* di Dio, è tale *il cui bell'occhio tutto vede.*

Cessa la fantasticata Beatrice del Carducci, la quale intima all'Allighieri: « Assai di pace, assai di estasi e sogni o poeta. La vita ai forti è prova, è milizia. Su alla vigilia del pensiero, al combattimento con gli uomini e con le cose, alla vittoria sul mondo! »

Sono belle parole, le quali nascondono o una menzogna, o un atto d'ignoranza, chè Beatrice esce dal suo tempo e dalla nuova forma poetica del « dolce stil nuovo » stretto seguace dei dettati d'amore, e riguardandola così come il Carducci ve la presenta, vi trasportate con la fantasia nel tempo in cui la donna fatta era *sprone e cemento a le ardite imprese.*

La sostanza dell'amoroso Convito è l'Etica, resa accessibile agl'illetterati, ed esposta in volgare; poichè il volgare è il *pane orzato del quale si satolleranno migliaia, e a me* — Dante — *ne soverchieranno le sporte piene*; ed esso è *sole nuovo*, il quale deve dare luce a *coloro che sono in tenebre ed in oscurità per lo usato sole che a loro non luce;* ed aggiunge che, tutti coloro i quali hanno a vile questo prezioso volgare sono adulteri, perchè se è vile « in alcuna sua cosa, non è se non in quanto egli suona nella loro bocca meretrice. » Ed abbominevoli cattivi sono anche coloro che l'utilità pospongono al vero fine della Sapienza; che per Dante è verità e missione, per noi è soventi volte utilità. Ed egli, il Poeta, mostra disprezzo contro coloro che studiano non per sapere, ma per acquistare moneta. E più ancora si adira contro la falsa idea che gli uomini hanno della nobiltà, poichè di essa indegnamente si appropriano i tralignati nipoti, e facile si dilegua se per la virtù stessa dei *Discendenti* non si ristora e rinvigorisce. E male giudica il Carducci, considerando che Dante con ciò abbia pronunziata la maggiore conquista dell'89; poichè nobiltà, per lui, non è quella che deriva dai propri meriti, nè per eredità, nè per dovizia, nè per autorità, ma l'altra che per gratuito dono di Dio vien comunicata all'*Anima umana*, già disposta a ricevere sì prezioso dono; è *seme di felicità messo da Dio nell'anima ben posta.*

In questo trattato, che la sfortuna delle lettere volle incompiuto, è tutto espresso, nella sua parte morale, il fine della vita umana nelle sue diverse gradazioni sociali. Ed è esso l'opera massima, da cui può irradiare una luce vivissima su tutta la Divina Commedia, che del Convito contiene intera la dottrina etica-teologica-filosofica.

Per ordine di data pare che all'amoroso Convivio succeda il libro *de Vulgari Eloquentia*, nel quale tradisce il suo proposito di dare nobile esempio del volgare italico, e scrive

in latino. Si disse che egli scrivesse a vendetta di Firenze; l'accusa è falsa, perchè « le incertezze della lingua tentava risolvere, ed essa guardando, come di fuori per dottrina e speculazione: vagante Italiano, cercava un volgare che in nessun luogo riposasse, tuttavia ritenendo nello scrivere quello medesimo che era stato congiungitore dei suoi parenti » (1).

Il sogno di Dante era per l'unità della lingua, tratta dal fondo di tutti i dialetti italici, una lingua voleva perpetua ed incorruttibile per gli uomini dotti; ed iniziò e dette forma a quel moto di assorbimento del siciliano, bolognese, fiorentino, ecc., nell'unico volgare. È il concetto del vario ridotto ad unità, per cui egli concepisce l'unico Dio, l'unico Papa, l'unico Monarca, ed una lingua, ed una letteratura.

La sapienza dei profeti suggeriva all'Alighieri la duplicità del monarcato religioso e civile. Ezechiele annunziava alla figlia di Sion e di Gerusalemme il Re giusto apportatore di pace alle nazioni, la cui potenza doveva « stendersi dall'uno all'altro mare, da' fiumi ai confini della terra. » Questo Re « giudicherà le genti e regnerà nella sua giustizia; ed i principi saranno retti ne' loro giudizi; e sarà come asilo dai venti e dalla tempesta, come rivo d'acqua agli assetati, ed ombra d'alta rupe su terra deserta; e l'opera della giustizia sarà la pace, la quiete, la sicurezza in perpetuo. » (2).

Quando Ciro impose al mondo l'autorità dell'impero medo-persiano, e riedificò il tempio di Gerusalemme « pareva fossero a lui donati tutti i regni della terra dal Dio del Cielo »; quando Alessandro il Macedone faceva sì che « muta la terra dinanzi a lui, cadessero in suo potere popoli e tiranni » ed il colosso d'Asia timidamente disparisse, i Sacerdoti della giudea ravvisarono in lui il grande Ariete unicorno del pro-

(1) Gino Capponi - *Storia della Repubblica di Firenze*, libro III, cap. IX.
(2) Isaia - cap. XXII, 3, 8 - 11, 4 - XXXII, 1, 2, 4, 17.

feta Daniele, che invadendo dall'Occidente l'impero persiano doveva disperdere.

Ed Iddio aveva già decretato che successore di Ciro ed Alessandro doveva essere Augusto, ed egli stesso, fatto Uomo, non isdegnava di nascere sotto il suo impero, affinchè a nessuno fosse lecito di rinnegare la divinità dell'Impero da Dio decretata. « Se Romolo e Remo, scrisse S. Agostino, furono divinamente salvati dalle acque, ove il re d'Alba li aveva dannati a morire, qual maraviglia! Fondata essere doveva da loro quella tanta città, Roma, per la quale a Dio piacque domare lo intero Universo, tutto ad unica società civile e politica ridurlo, affinchè posasse in lunga e stabile pace. »

Il primo ed il secondo libro del *Trattato de Monarchia*, svolgono il duplice assunto dei Profeti e di Paolo Orosio, Sant'Agostino e S. Tommaso: la necessità dell'Impero universale al ben vivere del genere umano; il monarcato universale per diritto divino incarnato nell'impero romano preordinato da Dio.

« Le leggi dinamiche che i movimenti degli astri governano, i fenomeni tutti degli orbi roteanti nell'immensità dello spazio, paragonare si debbono ai mille e svariati uffici e poteri di vastissimo Impero, mercè dei quali la mente ed il volere del supremo imperante diramasi ad ogni parte della vita politica e tutto ad esso ritorna. (1) « Poichè l'ordine dei corpi celesti, nel cooperare reciprocamente alla creazione e conservazione degli esseri di quaggiù, è come quello dei buoni governanti, i quali reciprocamente si giovano nel reggere uno Stato ben costituito, in quanto tutte le loro azioni sono in rapporto ed armonizzano coll'azione del primo

(1) Aristotele - *De Mundo.*

Principe, la quale per questo è nobilissima sopra tutte le altre » (1).

« E perciò al benessere del mondo è necessaria la Monarchia, ossia unico Principato che Imperio si chiama » (2).

Ed ecco come il Dante le idee sull' eccellenza dell'unica monarchia e sull'unità del genere umano deriva da Aristotele, Boezio e Averroes; dall'Aquinate e da Paolo Orosio la monarchia romana predestinata.

L'unità si rivela ovunque, nella città, dove è necessario uno sia il reggitore; nel regno, in cui uno deve reggere e governare; nell'umanità, dove, secondo *la veneranda autorità di Aristotele*, più enti essendo creati ad un fine, uno deve essere il regolatore e reggitore degli altri; perchè tra i principi può essere guerra o per loro colpa, o dei sudditi; tra loro si rende necessario un terzo che abbia di essi maggiore autorità e giurisdizione, e questo essere deve il supremo ed universale monarca.

E questo monarca deve essere discendente d'Augusto, e sedere a Roma, la quale surse tra gli incanti del cielo, da Enea ed Anchise nobilissimi, e progenitori di Augusto il vicario di Cristo, secondo San Tommaso, il fondatore dell'impero per disegno divino; chè Dio oprò grandi miracoli a compimento del romano impero, e così convenne oprasse « Colui che tutte cose ab eterno provvide sotto bell'ordine; affinchè, se visibile doveva in terra operare miracoli a pro delle cose invisibili, invisibile li operasse dal cielo a pro delle cose visibili ». E così la sovranità dei Romani è diretta derivazione da Dio, ed il Cesare Tedesco, destinato a compiere l'opera del discendente d'Enea, da Roma doveva esercitare il suo dominio sul mondo; da qui doveva giudicare e

(1) Averroes - *Metafisica*.
(2) Dante - *Monarchia*.

punire o premiare tutti i re o principi della terra; da questo centro della più bella parte de la *Monarchia predestinata*: il bel giardino dell'impero, l'Italia.

Roma adunque doveva essere il centro della doppia luce: religiosa e civile; a Roma dovevano sedere il Sole che mostra la via del mondo, quello che mostra la via di Dio; il Monarca ed il Pontefice, il compositore della pace tra gli uomini di buona volontà; il trasmissore della Paterna e divina Grazia; l'Imperatore del corpo e quello dello spirito.

E la preminenza dello spirito sul corpo era la base della filosofia e della politica cattolica; e da essa, come da principio indiscutibile, l'Aquinate, il Tolomeo, il Trionfo e l'*unam sanctam* di Bonifacio VIII traevano la sommissione di ogni potere civile al pontefice romano; e re ed imperatori dovevano essere gl'investiti dal Papa, gli esecutori della sua volontà, derivata a lui direttamente da Dio.

Dante accetta la premessa, ma sfugge la conseguenza.

L'uomo ha doppio fine per la duplicità del suo ente corruttibile ed incorruttibile: la felicità di questa vita, la beatitudine della vita eterna, e l'una all'altra coordinata, chè per l'una si ha il *Paradiso terrestre* per l'altra il *celeste*. Ed il conseguimento della felicità terrestre e della celeste si ottengono con i filosofici ammaestramenti e con gli spirituali, operando secondo le tre virtù teologali: Fede, Speranza e Carità. Il doppio fine ed i doppi mezzi ci vengono mostrati dalla ragione e dalla rivelazione, e l'umana cupidigia li porrebbe in non cale, se al governo degli uomini non ci fossero due reggimenti: il sommo Pontefice, il quale secondo rivelazione condur deve gli uomini alla beatitudine della vita eterna; l'Imperatore, che secondo i filosofici ammaestramenti conduca alla pace del genere umano, la quale deve essere quell'ottima *cosa che si richiede dalla nostra beatitudine temporale.*

Così il sogno dei politici guelfi, che tenevano le parti di Santa Chiesa, è rotto. Alla necessità di un solo reggitore dello spirituale e temporale, subentra il doppio monarcato: Apostolico e Civile. Accanto allo Imperatore, erede del *diritto e dominio* del popolo di Roma; al Re dei Re; al Signore del Mondo; vi è un altro capo supremo: il romano Pontefice; il Reggitore della Chiesa universale; il Padre della umana famiglia, *di cui l'Imperatore è il figlio Primogenito, e come tale deve usare riverenza alle Somme Chiavi.*

Con ciò cade la fantasmagorica visione dello *Stato laico*, che il Bovio volle trovare nella mente dell'Alighieri; e restano la Monarchia divina, la sommissione morale verso il Papa; resta la concezione etica dello Stato, che dovevasi realizzare coll'amore alla filosofia, che è amoroso uso di sapienza; e la sapienza è puro intelletto, ed il suo regno sulla terra è regno di Dio; è regno di giustizia e di pace che si realizza con la divina Grazia fatta umana dal Vicario di Cristo, e da lui trasmessa all'Imperatore per la concordia del terrestre e celeste regno. Perciò il mondo deve obbedienza ad Arrigo VII, illuminato dalla Paterna Grazia per la benedizione di Clemente V.

Da questo accordo nasce il doppio contenuto etico e religioso: *il felicitarsi bene operando in libera pace, e l'ammaestrarsi e rendersi degni della Beatitudine del Cielo.*

E ciò dovevano ben considerare i due illustri conferenzieri, Carducci e Bovio, per dirittamente penetrare nella Scienza e nella Fede del divino Poeta, delle quali si avviva la sacra Visione, rivolta a mostrare la via che redime l'umana famiglia; se non si voleva rimanere nella superficialità, che è dote del discorso del primo; o cadere nell'errore di un Dante moderno, che il discorso dell'ultimo ci presenta.

A me piace il dire senza sottintesi, ed il mostrare altrui con franchezza la mia opinione intorno al vero èssere di

Dante, e ci tengo a dichiarare che essa è comune a molti illustri dantofili, e tra cui, non ultimo, l'autore degli *Eroi della soffitta*, il quale fin dal luglio dello scorso anno scrisse che « Dante è l'uomo della jerocrazia cattolica romana; l'espressione vera e propria della civiltà o barbarie medioevale; poichè era eminentemente ascetico-feudale » (1).

(1) G. A. Costanzo. — « Credete voi altri sul serio, che dallo studio profondo delle opere minori e della *Commedia* possa venirne su un Dante, che sia protesta solenne del pensiero laico, civile, democratico contro il Papato e la Chieresia?... Povero a quel professore che dovrà illustrarlo! Dante sarà sempre, non ostante alcuni ipercritici chiosatori del nostro secolo, la più alta affermazione della scienza e della civiltà o barbarie medioevale; e non ha nulla, dico *nulla*, a vedere con la coscienza odierna. Provatevi a grattare, a spolpare, e sotto quell'intonaco e quella splendida carnagione poetica, troverete sempre, dico *sempre*, lo stinco del frate o del santo, se più vi accomoda.

« Lo ripeto: Dante, per quanto grande, sarà sempre un poeta a fondo dommatico-teologico-scolastico; Dante, anzichè una protesta laica, sociale ed essenzialmente, cioè, italianamente ghibellina, sarà sempre il sostegno più valido, la roccia granitica della Chiesa e del Papato. »

Ed in una seconda lettera:

« In verità, io non so chi possa oggi in Italia legger Dante a Roma. Dove sono questi *dantisti?*... Ne sai tu?... Abbiamo, è vero, qualche illustre monografista; ma dallo scrivere una o qualche monografia a chiosar Dante, a conoscere profondamente tutto il sistema, tutto l'Universo Dantesco nella sua unità e varietà (e bada che Dante nelle opere minori, nella *Divina Commedia* è tutto una meravigliosa corrispondenza, tutto una matematica e una geometria) ce ne vuole, e quanto!

« Stiamo tuttavolta a vedere chi sarà il fortunato mortale. *Fortunato*, così per dire: ma io credo che chiunque sia per esser chiamato all'alto onore di fare nel secolo nostro ed all'Università di Roma quello che fece il Boccacci nel secolo XIV, allo *studio fiorentino*, sarà un gran disgraziato, perchè si troverà proprio, come suol dirsi, fra l'incudine e il martello. Noi avremo o un Dante a immagine e similitudine della Camera italiana, che più si è affannata per questa nuova cattedra e del laicato democratico italiano, o veramente un Dante a immagine e similitudine della Chiesa, della ierocrazia cattolica romana. In quest'ultimo caso, avremo un Dante autentico sì, ma espressione vera e propria della civiltà o barbarie medioevale; ed anzichè un servigio alla nostra Italia ed alla società civile, il nuovo professore renderà un servigio alla Chieresia e al Papato, che in questo grande poeta-teologo troverà il suo più valido sostegno, la sua roccia granitica. Nel primo caso, avremo

un Dante apocrifo e falsato, così come si è venuto falsando per opera di alcuni chiosatori del nostro secolo, eminentemente democratico, socialistico, indagatore e critico, come quello, da cui Dante discende, era eminentemente ascetico-feudale, cioè, aristocratico, dommatico, scolastico. Questo Dante così fatto, non dal cappuccio fratesco ma dal berretto frigio, vorrebbe essere una seria protesta contro il potere clericale, e finirebbe, invece, con essere la più ridicola caricatura del laicato stesso, perchè non è, credo, più ridicolo di chi vanti titoli di nobiltà tra persone che ne abbiano per riprovata l'apocrificità. Povero, ripeto, chi dovrà accingersi a quella intrapresa: da uno studio accurato, scrupoloso, imparziale delle opere minori e della *Commedia*, non ostante, dico, il giudizio degli odierni espositori, così diversi e così meno attendibili degli antichi, verrà su un Dante essenzialmente medioevale, cioè, ascetico, feudale, scolastico, quali che siano, e sono infiniti, i suoi pregi poetici.

« Da uno studio siffatto, Dante, se oggettivamente e spassionatamente interpretato, apparirà come l'affermazione più alta, sì, della coscienza medioevalitica, ma che non avrà nulla, dico *nulla*, a vedere con la coscienza moderna.

« Dante, con buona pace del mio amico on. Bovio, per quanto grande ed insuperabile, fu e sarà sempre un poeta a base teologico-dommatica, ierocratico, perchè, sotto a quell'intonaco civile-laico-umanitario, sotto a quella mano di vernicetta classica, chi ha occhio scorgerà sempre l'uomo essenzialmente medioevale, e chi non ha occhio, a furia di grattare e di spolpare, troverà, giù giù, e metterà a nudo lo stinco d'un frate, e, se ti parrà meglio, d'un santo. »

IV.

LA nuova cattedra in onore di Dante cagionò una polemica ed un risveglio tra i cultori delle lettere italiane (1). E si desidera, oggi più che mai, conoscere quale è veramente il fondo di quella mente divina, la quale partorì la più grande opera dell'umano intelletto: la Commedia, nella quale vi è un contenuto poetico-politico-filosofico-teologico, e dalla quale nacquero commenti e critiche talvolta oscure, sempre in contraddizione. Ed al presente sorgono due maniere differenti d'interpretare il pensiero politico nascosto sotto il velame della grandiosa Visione; e Dante è diventato per taluni, il fondatore della nuova Italia e dello Stato laico; per altri, il cattolico dogmatico.

Oggi, come per l'addietro, potremo avere i fanatici dei Rossetti e degli Hardouin; e l'Alighieri sorgerebbe come mutilato. Non sarebbe più il poeta del mondo medioevale che si rompe sotto i suoi occhi, per continue rivoluzioni e da cui nasce lo Stato nuovo e la nazione; ma rappresenterebbe

(1) Questo risveglio è cagionato dalla felice ed opportuna proposta dell'on. Bovio, e l'Italia gli deve riconoscenza.

il Poeta della vecchia e nuova Società; il politico della teocrazia e dell'autocrazia; dell'impero cattolico e del laico; la bandiera del Vaticano e degli anticattolici; l'uomo della contraddizione.

Ma che cosa è mai questo Poeta che ciascun partito politico cerca tirare a sè?

Voltaire disse: gl'italiani lo chiamano divino; ma è una divinità occulta; pochi intendono i suoi oracoli; la sua fama si manterrà sempre, perchè nessuno lo legge.

É il vero: Dante è diventato una grandezza mitica; perchè di lui si scrive ripetendo, non studiando; chè lo studio è penoso per coloro, e sono i molti, ai quali manca la conoscenza del tempo, e di quell'occulto mondo scolastico-aristotelico-cristiano, nel quale l'Alighieri visse, e da cui trasse tutto il sapere contenuto nella *Divina Commedia*, dove concorrono tutte le cognizioni dell'intelletto; tutti gli elementi della vita universale; tutte le forme dell'arte (1); dove la rappresentazione e la leggenda sono elevate ai più alti concepimenti della scienza; e la scienza e la teologia e tutto il misticismo e scolasticismo sono ridotte a leggenda e visione.

Ed essa è la Visione dell'altro mondo, e come tutte le *visioni* ed i *misteri* dell'epoca ha un contenuto mistico ed ascetico, il disprezzo della vita come cosa sostanziale, l'amore a l'oltre tomba, e la contemplazione.

Il bene non è tutto in questo mondo, è di là; qui l'uomo è *pulvis et umbra;* di là vi è eterna ed immutabile gioia; la scienza, perciò, non ha contenuto terreno, ma divino; e la trovi nel regno della luce; dove sta Dio e la Sapienza (Beatrice), mentre nel regno delle tenebre sta filosofia (Virgilio) che per grazia divina, illuminata cioè dalla Sapienza come *amorosa di essa,* redime l'*Uomo* (Dante); e perciò l'Inferno è

(1) D'Ancona.

ignoranza, è peccato, è disordine; il Paradiso è luce, è verità, è ordine; il Purgatorio è quel secondo regno

> Ove l'umano spirito si purga,
> E di salire al ciel diventa degno.

Ha un contenuto religioso-cattolico: l'esaltazione della Chiesa e dei suoi Santi; chè Dante è ortodosso e cattolico in ogni sua mossa; il suo paradiso è quello dei santi e degli angioli; il suo inferno non è quello dell'Illiade. Se Traiano e Rifeo sono in Paradiso, è perchè la credenza d'allora li volle cristiani, e Traiano salì al cielo per intercessione di San Gregorio:

> « De' corpi suoi non uscir, come credi,
> Gentili, ma cristiani in ferma fede,
> Quel de' passuri, e quel de' passi piedi. »

Ha un contenuto politico: canta della gloria de l'Impero, e della divisione dei poteri religioso e civile, perchè lo scettro ed il pastorale uniti l'uno a l'altro

> Per viva forza mal convien che vada;
> Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.

Ha un contenuto teologico-etico: la virtù non è di questa vita; il mondo di qua è inerte, di là lo spirito umano diventa attivo e libero. Quindi la coscienza, la memoria, la volontà, la concettuazione, il giudizio, il numero, il linguaggio, l'attività dell'anima non possono che essere coordinate al sommo dei beni: la contemplazione di Dio. L'umano non serve a nulla e si annulla nel divino: anzi è un continuo miracolo se il divino con l'umano si accordano. Il volere è una modificazione del pensiero divino: e gl'individui sono mere apparenze, che obbediscono ad un doppio ordine di cose da Dio stabilito: il religioso ed il civile; e

la loro virtù perfetta è la contemplativa, poichè essa conduce al bene, al sommo dei beni: Dio, vera sostanza, e vera causa efficiente di tutto ciò che è visibile ed invisibile.

In questo concetto etico-teologico hai l'annullamento di tutto: dell'individuo e dell'umanità, del singolo e del multiplo. Solo resta una turba di contemplanti suddita fedele alla doppia autorità civile e religiosa da Dio dipendente.

Gli uomini non nascono su questa terra con missione conforme alle loro attitudini; con la più elevata missione: il conseguimento della libertà, della gloria, della grandezza, della patria una, libera, potente, rispettata; ma nascono sudditi del doppio potere teocratico ed autocratico, del papa e dell'imperatore. Chè tutto deve essere ordinato qua giù al supremo fine della felicità e della pace; le quali non si ottengono se l'umano governo non risponde all'ordine che si riscontra nei cieli:

..... Se il mondo fossè posto
Coll'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
Sazio m'avrebbe ciò che mi è proposto.

Raffiguratevi questo mondo politico, nel quale la pace regna sovrana, e dove tutti ascetici, mistici e contemplanti siamo, e volti verso l'unico bene: Dio, ed in esso annullati. Se questo mondo non fosse stato che un'utopia, una semplice concezione etica-filosofica-teologica e scolastica, noi oggi non sederemmo nel bel mezzo dell'Italia, risorta per quella forza di dinamismo sociale, per cui divisioni ed unità camminarono di pari passo; chè la face del progresso, come ben disse Giuseppe Ferrari, « sta nelle mani della discordia, e se fossimo minacciati nell'avvenire, sotto pretesto di vane utopie cosmiche e religiose, io sento che domanderemmo tutti con entusiasmo un eterno diritto di guerra per le generazioni future. »

L'onorevole Bovio in un suo discorso alla Camera disse, che Dante va spiegato così com'è inteso nel nostro tempo.

La frase è d'effetto, ma contiene in sè un errore gravissimo: quell'attribuire a Dante una modernità, che invano cerchiamo nelle sue opere.

Rappresentante del popolo vecchio o mediovalitico, come lo disse il Carducci, quando le preoccupazioni della cattedra-protesta non gli facevano vedere il filosofo che precorre la rivoluzione francese; esso raccoglie il passato e si culla in una dolce utopia rotta dalle rivoluzioni di città, di comuni, di province, dal movimento dei popoli verso lo stabilirsi del monarcato nazionale e dinastico; esso accetta Averroes, Boezio ed Aristotele, e trova nella dottrina dell'intelletto possibile e nello ordine cosmico il tipo della monarchia universale; trae dalle pure dottrine ascetiche e mistiche un principio di utilità e di bene, e dalle concezioni messianiche e cristiane trae, come San Paolo, la dottrina del Grande Essere dell'Umanità, nel quale spira l'alito di Dio uno e trino; il principio del trasfigurarsi dei corpi *materiali ed umani* negl'immateriali e spirituali, corruttibili gli uni incorruttibili gli altri, e ciò non può altrimenti seguire che pel consenso di tutta l'umanità in una mente, e per la cospirazione armonica di tutti gli elementi attivi nell'unico collettivismo umano ed universale; il quale se non sarà rotto dagli *spiriti maligni* renderà incorruttibile il mondo, dove l'Amore regnerà sovrano. E l'Amore dà la Pace, perchè essendo unimento spirituale dell'anima e della cosa amata, in questo unimento sta l'incanto del cielo e della terra, e per esso l'anima corre fino a Dio da cui procede, per lo essere suo fortificace. « E perocchè nelle bontadi della natura umana si mostra divina, viene che naturalmente l'anima umana con quella per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle appaiono perfette; lo quale apparimento è fatto, secondochè

la coscienza dell'anima è chiara od impedita. E quest'unire è quello che noi diciamo amore, per lo quale si può conoscere quale è dentro l'anima veggendo di fuori quelli che ama. »

È la dottrina di Platone ridotta a potentissimo principio della religione cristiana; chè l'amore è anima della religione, ed il Cristianesimo, così il Gioberti, il quale indiando esso amore e mutandolo in carità, lo ritornò al cielo, d'onde un raggio anticipato ne era dianzi disceso fra gli uomini, porse all'Allighieri il modo di considerare l'amore anima della religione, ed inizio e fondamento di ogni atto umano buono o reo, secondo che l'unimento dell'anima alla cosa amata è *naturale* o di *animo*, chè l'uno fu sempre senza errore,

> Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
> O per troppo, o per poco di vigore.
> Mentre ch'egli è nei primi ben (*celesti*) diretto,
> E nei secondi (*terreni*) sè stesso misura,
> Esser non può cagion di mal diletto:
> Ma quando al mal si torce, o con più cura,
> O con men che non dee, corre nel bene,
> Contro 'l Fattore adovra sua fattura.
> Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
> *Amor sementa in voi d'ogni virtute,*
> *E d'ogni operazion che merta pene.*

« L'importanza di queste dottrine — dice un illustre letterato — parrà bastantemente provata, pensando che essa è fondamento dell'architettura delle tre Cantiche, siccome delle pene e dei premi che vengono via via segnati agli uomini e descritti nel misterioso pellegrinaggio. Questo è specialissimo e proprio di Dante, che tenendosi stretto alle più rigorose deduzioni della scienza, pure non perdette mai l'impeto e l'ispirazione poetica. Le astrazioni del filosofo e del teologo in lui non diminuiscono l'entusiasmo del poeta,

ma anzi le discipline filosofiche e teologiche e le poetiche si contemporano a vicenda, così che la scienza non dia nell'arido, e la poesia nel fantastico. »

L'illustre G. Carducci nel suo discorso l'*Opera di Dante*, avrebbe dovuto darci almeno questa meravigliosa corrispondenza tra il contenuto dottrinale del Poema e la forma poetica. E voi invano cercate l'*opera*, vi avete un'illustrazione delle opere dell'Allighieri erroneamente redatta.

Da quella conferenza, che si appalesa con un titolo pomposo, l'Italia intelligente e dotta ben' altro si attendea. Si voleva vedere il Dante poeta, politico, religioso, morale, filosofo, teologo; la sua mente rivelata da un intelletto potente come quello del Carducci; ma è venuto fuori il Dante dei commentatori volgari, da tutti mezzanamente conosciuto, perchè da tutti letto nei licei e nelle scuole secondarie; è venuta l'erronea interpretazione della Beatrice, della caduta di Lucifero e del baratro infernale, la errata posizione dell'imperador del doloroso regno che

« Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia; »

ed il levar degli occhi e delle braccia delle anime purganti, mentre non stanno mai a braccia ed occhi levati, e tante inesattezze, le quali sarebbero perdonabili in altri, ed anche in lui, se ci avesse data *l'opera di Dante*, che un discorso è difficile possa contenere.

Avete in quel discorso il Poeta e non l'opera sua; il poeta che « canta le più alte cose della vita, i più alti pensieri degli uomini, i più alti segreti delle anime, » ma vanisce il poema dove posero mano e cielo e terra, e resta, secondo lui, beninteso, « una insuperabile poesia civile ed umana. »

Il Bovio fece altra cosa, egli tentò penetrare nel fondo

del divino poema, e vi trasse una nuova significazione, ma non vera.

« Per entro ai tre regni di Dio, egli vi dice, Dante non porta il codice di Dio. »

E quale codice porta? Quello della missione militante della vita e del pensiero, nella quale sta delineato il primo profilo dello Stato laico; il codice della rinascenza.

L'affermazione dell'illustre filosofo Napolitano è esplicita ed assoluta; e Dante non è più il *Theologus, nullius dogmatis expers*; l'etica cattolica non è più la sua scienza; egli diventa un psicologista ed un razionalista moderno, il quale vive tra il medioevo e la rinascenza, inconsapevole egli stesso di questa sua modernità e del codice nuovo che porta nella materia vecchia; poichè « mentre la materia fatta d'inferno, di purgatorio e di paradiso è medioevo; il codice fatto di ragion propria è rinascenza. »

La *Protasi* si riduce tutta a questo semplice ragionamento, e l'Alighieri se venisse al mondo colle sue antiche idee, più non riconoscerebbe il suo pensiero nei suoi commentatori e critici, e domanderebbe a Dio la grazia di novella morte.

V.

GIOBERTI con mirabile precisione ritrae in poche parole intera la grandezza dell'Alighieri: « Dante, egli scrive, fu il principe ed il fondatore delle lettere cristiane, e risale da un canto per mezzo del magistero cattolico a Isaia ed a Mosè, e dall'altro canto per via di Virgilio ad Omero. Così in lui si riuniscono, come in una sola corrente, i due grandi rivi, ebraico e pelasgico, dorico e cristiano, che crebbero nel real fiume della coltura moderna. » In lui tutto si trova il sapere antico e dei suoi coetanei; ed egli vive nelle poetiche immaginazioni di Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano, in quelle degli Arabi, dei Trovatori e nelle mistiche rappresentazioni dei *Misteri;* vive nell'utopia dell'impero, nella chiesa cattolica ed in pieno feudalismo, con Augusto ed il Pontefice; vive teologizzando e filosofando poeticamente; da uomo politico e religioso devoto alle Sante Chiavi; imperocchè il fondo della Commedia è cattolico-cristiano e politico; la religione essendo per lui principio, fondamento e legame degli ordini politici, e l'armonia tra i due *soli* è progresso e felicità, è via che conduce al *dilettoso monte.*

Il contenuto della Divina Commedia è Amore nel senso scolastico e cristiano; Beatrice è Sapienza, e Virgilio è Filosofia illuminata dalla grazia divina, e percorrono come simbolo e come visione tutte le tre cantiche, e dispiegano le vergini dottrine teologiche, del cristianesimo, filosofiche.

Carducci seguendo molti commentatori dice che Beatrice è teologia; ma Dante chiama questa donna, che 'l campa dalla

> . . . . morte che 'l combatte
> Sulla fiumana ove il mar non ha vanto,

loda di Dio vera, lume tra il vero e l'intelletto,

> . . . . Donna di virtù, sola per cui
> L'umana spezie eccede ogni contento
> Di quel ciel, ch' ha minor li cerchi sui;

e si personifica in lei la Sapienza secondo il concetto di Sant'Agostino. E solamente alla Sapienza è dato, seguendo Filone Alessandrino, il riposarsi tanto alto e sì vicino a Dio, da ricevere da lui direttamente la luce e rifletterla intorno:

> E vidi lei (*Beatrice*), che si facea corona,
> Riflettendo da sè gli eterni rai.

Beatrice adunque è Sapienza, non è semplicemente teologia; ed in lei sola vige la speranza del Poeta, poichè da lei *riconosce il favore e la virtù* di quanto ha veduto, lei sola ha il potere di trarre l'uomo da *servitù* a *libertà*. Ed a Beatrice ed all'amore per lei, come bene argomenta l'illustre Perez, si coordina tutto il contenuto storico, dottrinale, poetico della Divina Commedia.

Virgilio muove in aiuto a Dante per comando di Beatrice e sorretto da grazia speciale.

Il senso letterale qui non m'impensierisce, perchè per me Virgilio non è solo il gran maestro, è Filosofia fatta cristiana per grazia divina. Esso può condurre il Poeta per il *temporal*

fuoco e *l'eterno*, ed in questi due regni può spiegare solo ciò che alla ragione è dato:

. . . . Quanto *ragion* qui vede
Dir ti poss'io, da indi in là ti aspetta
Pure Beatrice, *che è opera di fede* (1);

ed *opera di fede* è la Sapienza, poichè è riflesso dell'eterna luce, è specchio del creatore, è imagine della sua bontà; è la prima creatura, lo strumento con cui Dio ha creato il mondo, ed essa abbraccia tutti gli attributi di Dio riconoscibili nella natura, nella creazione, nella legge sacra, nella provvidenza e nella storia. Il governo dell'intelletto ed il buon sentimento sono a lei sottoposti:

. . . ed ella (*Beatrice*) pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama;

ed il retto volere opera secondo la verità conosciuta. E poichè la Sapienza è quell'attributo mediante cui Dio governa tutto l'universo e salva il genere umano, la sapienza dell'uomo dev'essere quella per cui l'anima segue la via ordinata da Dio: e comprende la conoscenza della legge divina, la volontà di conformare gli atti ad essa per salvarsi. E si manifesta nell'amore verso Dio e verso le due autorità da lui derivanti: la Chiesa e l'Impero. Il principio della Sapienza è amore che spiritualmente congiunge a Dio. Ogni moralità ha fondamento religioso e cattolico. A Dio non basta l'esteriore rappresentazione, egli guarda nel profondo delle azioni e dei cuori; e poichè egli è padrone assoluto dell'uomo, e l'uomo, per lo libero arbitrio, è responsabile delle azioni che liberamente compie; egli punisce o premia. Ed il castigo ed

(1) Molti commentatori tratti dall'inganno che la teologia come scienza divina è *opera* di fede, dissero Beatrice la teologia; ma di leggieri si comprende che anche la Sapienza, in quanto è figlia primogenita di Dio, è opera di fede (Sapienza 7, 25, 9, 7, 12, 21, 6, 2).

il premio sono preordinati; poichè quando Dio vuol punire, non rende l'animo disposto a ricevere la virtù divina, in modo che i rei predestinati cadono nel male. Questa caduta è giustificazione per ordinare la pena secondo i peccati liberamente commessi.

Il pensiero che il Poeta porta nei tre regni si dibatte adunque fra la predestinazione fatalistica e la responsabilità per lo libero arbitrio; fra la morale pura e cristiana e l'endomonismo; tra la fede e la scienza; tra la filosofia umana e la teologia cattolica.

In questo mondo tutto è falso, il vero sta di là, dove il disegno di Dio si dispiega intero; e nulla si può cangiare in quel disegno, che qui non s'intende, ma nel regno della luce; perciò è bene rassegnarsi; e questa rassegnazione è fatale andare:

Che giova nella fata dar di cozzo?

Dio è giusto nel premiare e nel punire; ma ascolta le querele che nascono dalla disarmonia tra le opere buone e le malvagie, ed attribuisce una gran parte al caso, poichè il peccato è universale, volendo l'uomo obbedire al proprio utile al bene immediato, e non all'universale e durevole. L'uomo pecca perchè è la carne che lo eccita e lo fa diventare peccaminoso; ma la determinazione a peccare è opera della volontà, e perciò è degna di pena; la quale sarà da Dio comminata a coloro che si ribellano alla sua legge, e finchè a lui non siano riconciliati.

Il contenuto adunque è filosofico e teologico-religioso. L'orditura e la parte formale è mistica.

L'inferno, il purgatorio ed il paradiso sono i regni dove l'anima *cogita, medita, contempla.* Cogita nell'inferno, ove l'anima vaga con moto continuo, come la *rena quando il turbo spira,* e senza determinazione; ove il dolore è eterno, perchè

eterne sono le tenebre, eterne le pene e le ricordanze della vita, eterno l'errore dell'anima che non ha governo, abbandonata ai suoi istinti, alle sue passioni, alle voglie ed ai desideri infrenati. Medita nel purgatorio, dove procede verso il fine con grande suo sforzo; dove si spoglia dalla tirannia della carne e procede purgandosi verso la luce; e questo è il momento sublime dell'anima, che non è abbrutita e nemmanco divinizzata; non è libera e non è serva; il suo regno è quello della *ragione* che conduce alla libertà dello spirito, e la ragione sale dal corporeo allo spirituale, dalla realtà al simbolo, e quivi si arresta; questo è il processo del purgatorio, dove l'anima sale da carne a spirito e diventa purità simbolica, spirito che contempla il Grifone ed il Carro, Cristo e Chiesa, la Sapienza e Dio, e per quest'atto si salva, poichè la « contemplazione con libero volo, qualunque cosa, agilissima trascina con impeto » (1).

I tre regni sono, nella loro più elevata sintesi, improntati dal concetto mistico di Riccardo di San Vittore, il loro contenuto non è solamente dottrinale, è anche mistico.

Il mondo è *selva selvaggia*, e l'uomo vi si smarrisce per vizio o per ignoranza. Rimedio a questo smarrimento è la religione e la scienza; la religione è cristiana e cattolica, la scienza è filosofia, teologia, misticismo, è pura astrazione che mena ad un mondo, il quale non è di questa terra, è di là, è nel regno di Dio (2), e chi vuole uscire dalla selva non deve volgere i passi suoi

per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera;

egli ha una sola via di salvezza, la contemplazione, la visione dell'altra vita, ove tutti tirati siamo verso la divina

(1) Riccardo di San Vittore.
(2) De Sanctis.

unità. Contemplando l'anima si purifica e supera le battaglie del senso, e si eterna in una beatitudine, dove solamente è dato fissare lo sguardo nel mistero della Trinità, e vedervi, *la mente percossa di un divino fulgore, in che sua voglia venne,* come la imagine dell'Umanità trovasi a Dio congiunta.

Secondo Dante la filosofia quando è direttamente illuminata dalla grazia divina, poichè la filosofia come amoroso uso di sapienza è massimamente in Dio, può salvare l'uomo dalle fere che gl'impediscono di salire il dilettoso monte, che è principio e cagion di tutta gioia; e gli *spiriti magni* che per l'*onorata nominanza, grazia acquistano nel cielo* tanto che sono privilegiati, non vincono il giudizio del cielo, ma stanno in luogo ove, ancora che senza speme, vivono in desio; la filosofia pagana è fievole lumiera a paragone della cristiana, che salva dalle tre belve e conduce fino al paradiso terrestre, non potendo ella pervenire fino là dove è la luce eterna, nel cui profondo si racchiude,

> Legato con amore in un volume,
> Ciò che per l'universo si squaderna.

Per guidarlo fino a quel sommo grado di armonia e di luce, è necessaria Beatrice, al cui apparire Virgilio sparisce. Al ridestarsi dell'antica fiamma

> Virgilio ne avea lasciati scemi
> Di sè. Virgilio dolcissimo padre,
> Virgilio, a cui per mia salute dièmi.

La ragione di questo disparire non sorprenda, poichè Dante pensava con Riccardo di San Vittore che l'intelligenza, la quale comprende gli ultimi due gradi di contemplazione, tutto percorre; e per essa la capacità della mente in infinito dilatasi, ed essa sola, per gli ultimi due gradi

di contemplazione, si leva sopra la ragione e contro la ragione.

E Sant'Agostino scrive: « che l'umana mente non si rende capace di partecipare alla Sapienza, che è la imagine o verbo di Dio, *loda di Dio vera,* se non quando elevandosi dalla ragione dei sensi, si purga e purifica. Solo allora la mente ottiene il principato nell'uomo. Per essa soltanto, l'*umana specie eccede tutto ciò che si contiene* sulla terra. »

E per essa comprendesi come l'umano sapere è incapace di seguire la parola divina, e dal divino si vede

> Distar cotanto, quanto discorda
> Da terra 'l ciel, che più alto festina;

ed è sì alta la virtù della Sapienza o di Beatrice, che è sufficiente a sciogliere ogni dubitazione ed a soddisfare qualunque desiderio:

> Tanto poss'io di quel punto ridire,
> Che, rimirando lei, lo mio affetto
> Libero fu da ogni altro desire.

Il contenuto dottrinale e religioso della Divina Commedia è scolastico, neoplatonico, mistico, ascetico; poichè Dante ereditò dalla filosofia scolastica il sistema intorno agli *Universali, Idee, Intelligenze* o *Forme,* la teorica cosmica dell'Amore universale come risultante della ipostatica unità tra la *Potenza* — subbietto o possibilità — e l'*Intelligenza* — forma od atto —; dai neoplatonici Alessandrini e dai mistici Riccardo e Benedetto l'alto disprezzo degli affetti mondani, l'innalzamento delle pure forme d'amore, ed il concetto mistico del viaggio ai tre regni, dove nel congiungimento della natura umana alla divina, per contemplazione, si rivela

l'intera beatitudine della sua mente, il fine ultimo a cui aspiri il genere umano; dagli ascetici quella fede prevalente nella Grazia divina, senza cui l'umana famiglia non può uscire dalla selva selvaggia.

Codice e materia, contrariamente a quanto affermò l'onorevole Bovio, sono medioevali, poichè la mente di Lui riportandosi nel passato, nella forma tramontata dell'Impero, desunta dalla dottrina dell'Intelletto attivo e possibile, nutrita dalle teoriche dei sommi scolastici arabi e cattolici, dal misticismo del monaco di San Vittore e di San Benedetto, e che diventa ascetismo e scienza di santificazione, non poteva darci una materia teologica ed un codice laicale, il medioevo e la rinascenza; egli dà il mondo vecchio nella sua doppia forma politica e sapienziale; egli che nasce quando il nuovo erompe ed il vecchio cade; e considera il nuovo un male e vi riconduce alla Monarchia predestinata ed all'universalità del Pontefice. E, modesto filosofo, ma *theologus* e mistico, mette gli operanti tra la gente dolorosa e dove l'umano spirito si purga, i contemplanti vicino a Dio, chè la beatitudine è tutta riposta nella contemplazione di quel punto da cui

Dipende il cielo e tutta la natura.

L'illustre Bovio ricorre al sofisma per giustificare il suo errore: « L'Alighieri, egli dice, è il poeta del contenuto medioevale, ma un contenuto dommatico, in quanto è poetato, è già un contenuto oltrepassato, è *disigillata*, come direbbe Dante, la rigidezza del dogma, e se la ragione e l'arte se ne compiacciono, la fede se ne rammarica.

« Non si dirà dunque che con Dante siamo nel medioevo, e non si dirà che siamo entrati nel rinascimento, siamo nel transito, in quel punto del papiro ardente

Che non è nero ancora e il bianco muore. »

Ed eccovi l'Alighieri non più il poeta nuovo, ed il politico dello stato laico, e l'uomo della rinascenza; qui è l'individuo che nasce dal cozzo del nuovo contro il vecchio, e non si asside arbitro fra queste due epoche che si urtano, ma col poeta che canta l'antico, il vecchio, c'è l'uomo che vive nell'epoca di transito.

E se l'uomo vive tra il medioevo che muore e l'umanismo che rinasce; ed il poeta, ed il filosofo, e lo scienziato, ed il politico sono legati ed immedesimati nel vecchio; o, perchè non dobbiamo dire che il tempo rispose male al pensiero ed agli ideali del poeta; e che mentre il poeta e lo scienziato si rammaricano per il perduto concetto della unità universale, la scienza col rinascimento si pone contro il cattolicismo e là Chiesa, ed il moto storico rende a ciascuna nazione il suo stato, e lo stato diviene monarchico-dinastico.

La contraddizione che cerca il Bovio non è tra il codice e la materia della Visione, è invece tra il giudizio di Dante ed il moto del pensiero e dell'azione storica che lo colpiscono, e si pongono in contraddizione con lui; ed il giudice, il quale fatalmente percorre i tre regni, è giudicato dallo umanismo, che sorge prima e dopo la sua morte.

Il secolo si rinnova, ma contro il volere di Dante, il quale tutta l'umanità vorrebbe ridurre e coordinare all'unico principio divino, alla doppia autorità umana. Chi è contro Dio, è contro Dante, chi è contro la Chiesa e l'Impero, è contro Dio, ed è condannato o tra la misera gente, o tra coloro che per salire al cielo debbono purgare lo spirito.

L'inferno ed il purgatorio è tutto popolato dagli antichi e nuovi ghibellini, da pontefici e principi che confusero la doppia autorità, o furono della Chiesa avversari.

La contraddizione che voi riscontrate nel divino poema, vi scopre il Dante vecchio che resiste e danna l'irrompere del mondo nuovo.

La soluzione che egli pose, per fuggire quella specie di anarchismo politico, era profondamente guelfa e feudale; l'umanità chiedeva altro e l'ottenne, nonostante le teoriche di Tommaso, del Lucchese, di Trionfo e di Dante. Il nuovo irruppe e sopraffece lo stesso Petrarca, che iniziò il rinascimento.

Il Bovio tratto dalla logica irresistibile, la quale viene dal fondo delle opere e dottrine dantesche, è costretto a confessare « che tra il fondo vecchio ed il codice nuovo, c'è la rovina del teologo e la grandezza del poeta. » Il poeta sovra tutti come aquila vola, e la sua fama durerà quanto il mondo lontana; ma lo scienziato ed il politico muoiono prima di Dante.

VI.

La Divina Commedia, adunque, come monumento storico appartiene al suo secolo, come dottrina segue la fortuna della scolastica, come monumento letterario e poetico s'infutura nei secoli.

Essa rivive a periodi, e le sue edizioni si moltiplicano, quando la lingua scade, quando la forma letteraria non è tutto pensiero, ma semplice e superficiale rappresentazione del pensiero umano, non rivive per il suo contenuto dottrinale e politico; l'uno e l'altro sono tramontati.

La rinascenza che comincia col Mussato e col Petrarca, come madre immediata, continua ad influire sulla nostra civiltà, ed essa è la manifestazione dell'umano nel senso greco e latino, e per essa lo spirito ed il sentimento si sciolgono dal mistico e dall'ascetico, e si mettono in lotta col cristianesimo e colla Chiesa.

Dante non vuole questa rinascenza, perchè la sua è missione ascetica e mistica, perchè dal fondo della scolastica non può derivargli che ammirazione per Aristotele ed Averroes, per Sant'Agostino, Tommaso e Gregorio Magno; che la dottrina dell'Intelligenza attiva e dell'intelletto pos-

sibile, per dedurne le unità religiosa, politica e la divina; l'unico moto, Dio.

Tutto questo è materia e codice vecchio.

Il nuovo, quello che esplode ad epoche determinate, è quel meraviglioso magistero della corrispondenza tra la figura ed il figurato; è quella profonda concezione del poeta filosofo e teologo tradotta in versi, rappresentata poeticamente; è quell'avere saputo colla superiorità del genio cogliere tutti i misteri della vita umana e della natura, adattare un numero grandissimo di fatti, coglierne le relazioni e tutto rappresentare.

« Si mutano le idee, scrive il Ferrari, ma non si muta la vita delle nazioni che ripete ad ogni periodo sempre lo stesso dramma della loro politica, ed in oggi, come ai tempi di Dante, sono i papi derisi ed adorati, gl'imperatori odiati ed obbediti,...... le provocazioni, le lodi, *le critiche espresse col dubbio linguaggio dell'arte e non mai coll'aperta deduzione della logica.* Il territorio, che predispone i centri, le fortificazioni, le trincere naturali e le comunicazioni qui facili, là difficili, altrove troncate, ha determinato nel tempo stesso la strategia delle rivoluzioni, delle reazioni, l'andamento drammatico dell'innovazione e quella persistenza dei medesimi fenomeni che ci condannano a ripetere ad ogni fase la Divina Commedia. E tale essendo pure la sorte di ogni popolo, ne nasce che sempre pure è lo stesso il rapporto tra le nazioni, sempre la stessa l'influenza libera o unitaria o federale che esercitano le une sulle altre, sempre eguale il giudizio che portano reciprocamente sulla parte che sostengono nel mondo. E qui pure regna la Divina Commedia e formola da cinquecento anni i nostri giudizi sui più intimi nostri vicini. »

Se Dante risorge, non è nè per il contenuto dottrinale nè per il politico, ma per la lingua e per la rappresentazione

poetica della vita reale e storica, è per quella profondità di sentire espressa col più elevato linguaggio dell'arte; è perchè la vita delle nazioni si ripete con idee mutate dal progresso dei secoli.

Quando nel nostro tempo l'arte poetica dal racconto del Rudel trae questi versi:

> *Contessa, che è mai la vita?*
> È l'ombra d'un sogno fuggente,
> . . . .
> Aprite le braccia al dolente.
> Vi aspetto al novissimo bando.
> Ed or, Melisenda, accomando
> A un bacio lo spirito che muor:

Voi sentite imperioso il bisogno di ricorrere alle pure sorgenti della poesia italiana, a Dante ed a Leopardi; alla poesia pura dell'intelletto e del cuore, per godere un poco dell'eternità che accompagna i versi immortali del Consalvo e della Francesca da Rimini, od il poetico entusiasmo d'amore verso la Beatrice. Voi domandate invano alla Contessa ciò che potete ottenere dalla Francesca e dall'Elvira: il carattere, la storia, la passione, la personalità reale e non nebulosamente imaginata, la rappresentazione lirica e non melodrammatica.

Se domandate alla Francesca che cosa è il dolce mondo, ella vi risponde:

> . . . Nessun maggior dolore,
> Che ricordarsi del tempo felice
> Nella miseria.

Ma se domandate al Rudel che cosa è la vita, egli vi risponderà che *è una favola breve,* che

> È l'ombra d'un sogno fuggente,

e vi raffigurate questo sogno che fugge proiettando l'ombra!

Affermiamo ancora una volta che Dante sorge opportuno per la povertà del nostro tempo, nel quale il culto delle lettere è trascurato, volte come sono le menti a facili guadagni; e gl'ingegni forti e potenti invece di ridonare alla nostra Patria il primato, si ubbriacano delle lodi dei giornali, e non trovano il tempo per diventare sommi. Sorge perchè, dirò col Gioberti, il ristauro ed il rifiorire d'ogni cosa umana è un ritiramento verso i principii: ed il principio non pur della letteratura, ma della lingua illustre scritta e nazionale d'Italia è il poema di Dante.

AGGIUNTA

ARTICOLI PUBBLICATI NEL *CORRIERE DI ROMA*

nei giorni

XI E XXXI OTTOBRE MDCCCLXXXVII

Dante in Roma.

I.

Novelli Antei noi viviamo *cinqu'alle, senza la testa* fuori del mondo dantesco, e disdegniamo ficcare lo viso nella intima mente di Allighieri per non discernere la vita intellettuale che egli visse, l'ideale che vagheggiò.

A me sembra che pur ci dovremmo chinare fino al fondo di quella mente, *senza torcere lo grifo,* se alcuna cosa da lui detta, non risponde a quel che noi fantastichiamo.

In Dante si vollero vedere tantissime cose diverse. Il Macchiavelli vi dice che « egli fu per giudizio e per dottrina uomo eccellente, eccetto che dove egli ebbe a ragionare della patria sua, la quale fuori di ogni umanità e filosofico istituto perseguitò con ogni specie d'ingiuria; e non potendo altro fare che infamarla, accusò quella di ogni vizio, dannò gli uomini, biasimò il sito, disse male dei costumi e delle leggi di lei..., e Firenze avrebbe più da dolersi di avere nutrito quell'uomo, che d'alcuna altra sua rovina. »

Queste parole acerbe del Segretario Fiorentino si tramutano in entusiasmo di lode nel Bovio; e Dante amò la sua patria, l'Italia, e volle la nazione e lo Stato laico.

Tra questi due giudizi difettivi ed opposti sta quello di Giuseppe Ferrari: « Dante medita sulla Monarchia Universale; perchè le moltitudini hanno meditato cose inani ed i re si sono rivoltati contro il signore. »

Le democrazie oblique, i governi per accidente, i guelfi ed i ghibellini hanno creato il disordine, la confusione, la guerra permanente, ed egli nutre grande collera contro costoro, « e nessuna città sfugge all'ira del poeta; se l'invettiva manca, lo sprezzo, l'ironia, l'epigramma, il piglio bieco ed insultante suppliscono all'odio... »

« Quando San Pietro maledice i guelfi e i pontefici, quando la sua parola rende più profondo l'inferno, quando Giustiniano consacra all'esacrazione i falsi imperatori, quando tra i santi si scorge per eccezione il posto vuoto che attende l'imperatore Arrigo VII, che destava quarantatre rivoluzioni, volendo chiudere il grande interregno, noi ci chiediamo qual'è il Dio che ispira sì spaventevoli maledizioni, e svanisce ogni dubbio sull'infinita sua tirannia vedendo nell'ultima bolgia dell'inferno, il supplizio di Bruto e di Cassio accoppiati con Giuda il traditore di Cristo. »

Queste tre figure rispondono, così scrissi nel mio lavoro *Dante in Roma,* al doppio giudizio che egli teneva nel condannare le anime all'Inferno; poichè Giuda erasi ribellato a Cristo, *che l'uomo doveva fare pervenire alla beatitudine dell'intelletto;* Bruto e Cassio all'Impero d'Augusto da Dio destinato *a rimuovere gli uomini dallo stato di miseria e ridurli a felicità terrena.*

Ed il pensiero di Dante è duplice, la Chiesa Universale e la Monarchia Universale, il Papa e l'Imperatore sedenti a Roma; il potere temporale nelle mani di Cesare; lo spirituale in quelle del successor del maggior Piero; principio costitutivo di queste due autorità: Dio; chè da lui « velut a puncto, bifurcatur Petri, Caesarisque potestas, » fine ultimo

della sua concezione è la pace universale: « Pax vobis » *salus hominum salutabat.*

Questo il pensiero politico dell'Alighieri, questa la logica necessità del suo tempo, nel quale i partiti si componevano e si scindevano per dilaniarsi, per distruggersi; e le città con feroce vicenda passavano, come Firenze o Bologna, dai ghibellini ai guelfi ed ai neo-guelfi; come Siena, Pavia e Forlì dai guelfi ai ghibellini, dai ghibellini ai neo-ghibellini, e « queste linee di sangue — Ferrari — che separavano le generazioni e le rivoluzioni, linee ondeggianti e spesso interrotte o nascoste da altri fatti più appariscenti, mettono la Divina Commedia al suo posto, nell'esatto suo punto d'onde s'illuminano tutte le fuggenti prospettive del grande interregno. »

Dante è tutto qui, in queste lotte, in queste congiure, in questo germogliare di partiti e di sette; in questo distruggersi di uomini e di libertà; in questo morire e rinascere di governi odiosi ed odiati; in questo alternarsi di guelfo a ghibellino, di bianco a nero; nella vittoria sanguinosa del potere teocratico sull'autocratico; non guarda nelle *glorie* passate di Casa Sveva, non prevede l'avvenire dell'Italia libera nella sua nazionalità con uno Stato consacrato dai plebisciti.

Disingannatevi: « Dante rimane nel suo tempo. — Ferrari — nel suo campo, sotto la sua tenda, co' suoi commilitoni, non celebra se non l'imperatore suo Arrigo VII della nuova dinastia di Lussembourg, protettore dei bianchi toscani. »

« Ogni parte dell'epopea dantesca si spiega colla guerra agli antichi ghibellini, colla guerra ai nuovi guelfi. »

Voglio rendere comune il pensiero del sommo Ferrari, perchè l'onorevole Bovio lo cita a sproposito, e perchè si veda qual'è il pensiero da lui adombrato nelle parole: « l'Italia

non sarebbe stata nazione o sarebbe stata priva dell'una delle categorie essenziali del pensiero, se non avesse rapidamente opposto all'angelo dei Tomisti, un angelo superiore, ed intendendo il nome di Dante Alighieri voi vedrete, signori, che non a caso nascono nè gli uomini di ingegno nè i grandi poeti. »

Per Ferrari, il quale afferma che Dante rimane nel suo tempo; per Carducci, il quale scrive che Dante non esce dal medioevo; per me, che per una fortunata coincidenza contemporaneamente al Carducci, scriveva essere tutta la sua mente in quelle discordie civili, le quali dilaniarono l'Italia, ed in quella lotta tra papato ed impero, che produsse mostruose aberrazioni, è unico il concetto: Dante non può fare il dottore dello Stato laico.

Il passaggio dalla politica di San Tommaso a quella dell'Alighieri è naturale conseguenza degli avvenimenti storici, i quali circondavano il poeta; la sommissione voluta dall'Acquinate non conduceva alla pace, nè alla pace poteva condurre il principio informatore dei libri *Regimine principum* e *De pontificia potestate* di frate Egidio da Colonna, nei quali egli cerca di vendicare e difendere all'eccesso i diritti dei Re e dell'Impero: punto medio tra il *De regimine principis* di San Tommaso ed il *De regimine principum* del frate Egidio doveva sorgere il *De Monarchia*, nel quale posto a base di tutto l'ordine giuridico e sociale ed a principio conoscitivo e costitutivo del diritto l'Intelligenza, « scrollò il diritto teocratico e la cieca forza della conquista, due termini fra cui oscillava il diritto pubblico del medioevo! »

Intendete a questa guisa il libro politico dell'Alighieri, commentate con esso il pensiero politico della Divina Commedia, non perverrete mai a ritrovare il Dante nuovo, il Dante dello Stato laico.

Non ve lo trovò il Ferrari, non ve lo trovò il Carducci,

non lo trovarono il D'Ancona ed il De Sanctis; lo propugna il Bovio rinnovando l'errore del Settembrini; uscendo dal tempo e dal mondo di Dante; storpiando il pensiero di Ferrari sui meriti politici dell'Alighieri.

Ma se si ponesse mente a quanto egli disse ai suoi discepoli a proposito del Petrarca: « mi faccio un punto di onore di non attribuire idee moderne agli antichi, » non si scenderebbe fino a scambiare una cattedra d'onore per una cattedra protesta; di foggiarci un Dante alla moderna che detta con Pasquale Stanislao Mancini una lezione sul principio di Nazionalità, e sulla costituzione degli Stati per plebiscito popolare.

L'Alighieri ha la fortuna dei genii, i quali appaiono sull'orizzonte politico, letterario, morale, artistico delle nazioni e sotto la grande ala del loro intelletto tutto racchiudono, e dalle loro idee e dalle loro espressioni, e fin'anco dalle loro parole, traspariscono idee, concetti, divinazioni che si acconciano ad ogni mutare di eventi, ad ogni compiersi delle evoluzioni storiche e riprincipiare di esse.

« La divina epopea si associa talmente alle vicissitudini periodiche della nazione che simile agli astri si ecclissa ricomparendo più splendida ad intervalli determinati. » E tutto ciò devesi a quella comprensiva maniera, che era nell'intelletto di Dante, di concepire e di esprimere intero il periodo storico che attraversava l'umanità nel suo tempo; devesi, come scrissi altra volta, alla diversa maniera che è nel nostro spirito di apprendere, attuare, sviluppare i comprensivi concetti di Lui; devesi al ripetersi della vita delle nazioni, le quali mutano le idee ma non il contenuto; devesi a quell'arte sublime, a quella potente forza del genio che meglio sa comprendere i misteri dell'uomo e della natura, che meglio sa rivelare le cagioni di un numero sempre maggiore di fatti.

È per questo che il De Sanctis affermò che nella grande

epopea di Dante c'era in germe tutto l'avvenire; c'era l'affrancamento del laicato e l'avviamento a più larghe unità; che l'utopia dantesca segnava la via della storia; è per questo che il Ferrari dettava ai suoi discepoli: « I principii del mondo moderno stanno adunque in potenza e non in atto nella Divina Commedia, sono adombrati poeticamente ma non esposti categoricamente, sono inconscienti ma non consapevoli, giacciono latenti nell'estetica del poema, ma la parola non li pronunzia, il sillogismo non li afferra; scuotono, commuovono, obbligano a pensare, a meditare, ad intendere tutte le alternative della ragione, ma non le rischiarano positivamente e stanno al vero, in una parola, come il mito alla storia, l'emblema all'iscrizione, l'istinto al pensiero, il presentimento alla profezia. »

Se l'onorevole Bovio consente che il Dante vagheggiò e sistemò il concetto dello Stato laico, e formulò la protesta contro il Vaticano come la mitologia sistemò la storia, come l'istinto ammaestrò il pensiero, stia in buona pace, egli ha ragione.

Lettera a Giovanni Bovio.

II.

Villa San Giovanni, 26 ottobre.

Illustre Professore,

Ieri mi pervenne la vostra lettera ed un articolo di Camillo Antona-Traversi a proposito del successore del compianto Guerzoni, ed ebbi gioia e disillusione nel contempo. Il perchè voi bene intendete!

La maniera pratica con cui il Ministero vuole provvedere alla cattedra dantesca non so se sia un bene od un male, gli è certo che in Italia si tratta la pubblica istruzione come si trattano le emissioni del tesoro, i provvedimenti filosserici, le convenzioni ferroviarie, le costruzioni dei porti e la viabilità obbligatoria, e forse, forse, con criterii direttivi ognora meno informati a giustizia ed all'interesse pubblico.

Possiamo essere discordi nel giudicare fin dove arriva la gloria politica di Dante, ma in questo certamente ci ac-

corderemo, nel fare onorare con dignità l'intelletto di Lui, che seppe dare all'Italia una lingua, e

Modulò un Carme d'immortal beltà (1)

Mi volete trarre in contraddizione, e desiderate che nel mio intelletto non sia chiaro il concetto evolitivo dello Stato, e vorreste provarmi con De Sanctis, Perez e Ferrari che non sono nel vero, quando penso non essere l'Alighieri il cominciatore dello Stato laico.

Ebbene il De Sanctis, il Perez ed il Ferrari mi danno ragione.

E primo diamo un rapido sguardo retrospettivo nella storia per meglio presentare la mente politica del *Poeta d'ogni altro maggiore.*

Nell'epoca pagana l'autorità dei Cesari comprendeva in sè il doppio potere spirituale e temporale, e Roma era dominata da una tirannia senza nome.

Il cristianesimo vince la grande battaglia della civiltà, rompe l'evo pagano, modera l'asprezza dei Cesari, a tal che « esso mentre pareva destinato a correggere solo i morali, « cangiava in meglio eziandio gli ordini civili, per una na- « turale conseguenza separò di nuovo le due potenze mo- « deratrici, armonizzandone le diverse attribuzioni, così che « l'una soccorresse all'altra, entrambe vegliassero alla custodia « dei loro confini, e da siffatta concordia nascesse il benessere « dei popoli soggetti. » Di guisa che le azioni delle due autorità parevano talmente ben definite, che le scuole del medioevo, invasate dal concetto di Roma *caput mundi,* consideravano la loro coesistenza nella città santa siccome un volere divino.

Ma le due potenze ruppero la loro indipendenza, nel

(1) Byron.

tempo medesimo in cui le irruzioni barbariche ruppero l'impero romano.

L'occidente trovossi senza governo e l'oriente retrocesse verso l'epoca pagana riassorbendo il pontificato, il quale, abbandonando l'oriente, rivolse tutte le sue cure verso l'occidente.

Ed in questo tempo « l'esplosione del regno scoppia sì « formidabile che, conserva ancora traverso i secoli la pa« rola del momento e chiamasi *flagello di Dio* »; e questo flagello si modera alla presenza di S. Leone; Gregorio I estende la sua influenza; Liutprando si fa monaco; Carlo Magno si fa incoronare, ed il periodo della teocrazia esplode; la Chiesa inalbera il vessillo della pace e vince e raggiunge l'apogeo della potenza sotto Gregorio VII; Federico Barbarossa ed Ottone I e II fiaccano il potere teocratico e cercano ristabilire la monarchia universale di Carlo Magno. Innocenzo III tenta, nel primo decennio del secolo XIII, richiamare in vita il sistema teocratico di papa Gregorio VII, ed Ottone IV nel 1209 si dichiara « re dei Romani per grazia di Dio e volontà del Pontefice, » e quando questi lo fulmina di sua scomunica (1210) proclama la indipendenza dei poteri. Le armi d'Innocenzo si rompono contro l'usbergo dei Baroni inglesi, la teocrazia declina e si ha la scena d'Anagni. In questo tempo nascono San Bonaventura, San Tommaso, Raimondo Lullo, Ruggero Bacone, frade Egidio Colonna, il Mussato e Dante; Aristotele è riabilitato nelle scuole « e poichè la scienza aveva tolto al pontefice le redini dell'universo, era naturale che Bonifazio VIII fosse vinto » e morisse *ut canis*, egli che aveva regnato *ut leo*, e si era introdotto nel pontificato *ut vulpis*.

Dante, adunque, nasce quando Gregorio VII ed Innocenzo III spariscono dalla scena; quando il Barbarossa ed Ottane I tramontano; quando i nuovi guelfi ed i nuovi ghi-

bellini si dilaniano; quando Bonifacio VIII e Filippo IV si urtano e la scena di Anagni riempie il mondo di tristizia; quando il sacerdozio pretende non distrutta nelle proprie mani la miscela dei due reggimenti, che aveva vittoriosamente disfatta sotto l'impero pagano; quando S. Tommaso e frate Egidio Colonna rappresentano le due scuole politiche del tempo; quando la lotta della preminenza delle due autorità non è solamente per le armi ma per le idee.

Che cosa pensa l'Alighieri di questa lotta e di queste dottrine?

Avrete osservato che non so ragionare staccandomi dalle opere di Dante, e che qualunque giudizio, ancorchè da valenti uomini sostenuto, non cape nel mio cervello se esso non è la manifestazione vera di ciò che il Divino Poeta ha pensato.

È abitudine che contrassi meditando sul tavolino e non sui panchi della scuola, dove non ebbi l'occasione d'educarmi ed istruirmi. Ho sempre interrogato i morti ed i vivi nelle loro carte, e la voce dell'uomo ufficiale e del cattedratico non giunse mai al mio orecchio. Ed interrogando il Perez nella sua *Beatrice Svelata* vi sarete accorto che egli non mette molto in evidenza l'ultima illazione, che da tutto il libro *De Monarchia* il Dante stesso trasse: *la riverenza che l'Imperatore deve al Papa, come il figlio primogenito al padre;* e che si tiene nel giusto limite dentro cui è circoscritta la mente politica dell'Alighieri per non giungere fino allo Stato laico; ed il De Sanctis stesso ci rende accorti che la preminenza del potere spirituale sul temporale era convinzione del tempo e deducevasi dalla superiorità dello spirito sul corpo; che il Dante ammetteva queste premesse, ma fuggiva la conseguenza dell'ingerenza dell'un potere nell'altro, non però la riverenza dell'Imperatore al Papa, *appunto per la preminenza dello spirito sul corpo.*

Mettiamo nella loro vera luce i meriti politici di Dante; egli determina l'indipendenza dei due poteri, perchè Papa ed Imperatore sono organi di Dio su questa terra, perchè unico elettore dell'uno e dell'altro è Dio, da cui le due potestate, la spirituale e la temporale derivano. Ed in ciò supera San Tommaso e frate Egidio Colonna, perchè nel *De Regimine principis* si vuole l'autorità temporale dipendente dalla spirituale e Bonifacio VIII conferma la teorica tomista; nel *De Pontificia potestate* frate Egidio propugna la superiorità del Re sul Papa.

A Dante parvero le due dottrine difettive, perchè partorite da quella terribile lotta del papato contro l'impero, e perchè non conducevano alla conciliazione delle due autorità, da cui solamente potevasi sperare la pace universale.

Da qui il concetto, del tutto nuovo, di un'autorità superiore, da cui la spirituale e la temporale derivano: Dio; da Lui si parte una doppia serie di esseri, la spirituale e la corporale; Lui fonte unica di ogni diritto; è Lui che investe Pontefice ed Imperatore delle loro autorità. E qui si riproduce il pensiero di Ottone di Germania: « abbiamo poteri indipendenti l'uno dall'altro. » Se non che Ottone non seppe fare derivare la sua indipendenza da quell'istesso *Punto* da cui Innocenzo faceva derivare la sua superiorità; e Dante dal canto suo non seppe emanciparsi interamente dal pregiudizio scolastico del tempo e concludere a favore dello stato laico; derivò dalla sua dottrina la riverenza dell'Imperatore verso il vescovo di Roma: perchè « bene ab Eo recipit, ut virtuosius operetur per lucem Gratiae, quam in Coelo et in Terra benedictis Summi Pontificis infundit illi, » d'onde poi il concetto di accettare per Monarca Arrigo VII « illuminato da l'apostolica benedizione. »

È così che va giudicata la dottrina politica dell'Alighieri, ed a questa guisa la giudicano quelli che mi vorreste voltare

contro: Ferrari, De Sanctis, Perez. Costoro si arrestano innanzi al concetto dello stato laico attribuito a Dante, non ve lo esprimono; chè l'esprimerlo sarebbe errore.

Essi corrono colla loro mente alle conseguenze partorite dalle dottrine di Dante, al nuovo mondo che si comprende nella sua poetica, al nuovo fondamento da lui dato al diritto, ed ai loro giudizi non bisogna dare un significato diverso di questo che il Ferrari stesso si attribuisce:

« Dante rimane nel suo tempo e nel suo campo..... i principii del mondo moderno stanno nella *Divina Commedia* in potenza e non in atto... e stanno al vero come il mito alla storia, l'emblema alla iscrizione, l'istinto al pensiero, il presentimento alla profezia. »

Giudizio questo confermato dal De Sanctis, il quale non corre fin dove voi desiderate farlo pervenire; chè per lui nel mondo dantesco vi è *in germe l'affrancamento del laicato;* ed il Perez stesso, il quale in un istante di supremo rapimento e di innata ammirazione vi dice che Dante non resta nel medioevo, intende parlarvi del filosofo che elevando a principio costitutivo e conoscitivo del diritto l'Intelligenza « scrollò il diritto teocratico e la cieca forza della conquista, due termini fra cui oscillava il diritto pubblico del medioevo; » e non andò oltre.

Qui il politico tace e giganteggia il filosofo, che, per la nuova base data al diritto, il Perez non fa restare nel medio evo, ma non vi parla di stato laico, di affrancamento del laicato, che ciò facendo avrebbe attribuito a Dante ciò che è patrimonio delle future evoluzioni storiche, ciò che Machiavelli ridusse a principio costitutivo per la formazione dello Stato italiano.

Vi è nei giudizi del De Sanctis, Ferrari e Perez un limite che non è lecito varcare, e questo limite è suggerito da tutta la dottrina politica, che l'Alighieri svolse nel suo

libro *De Monarchia*, per formulare e dimostrare il principio che *Papa ed Imperatore* ricevono dalle mani di Dio il loro potere, ma che la divina Grazia direttamente illumina il Pontefice e per suo mezzo l'Imperatore; d'onde la doppia necessità di un'indipendenza mutua nell'amministrazione dei popoli nella parte civile e nella religiosa, e la riverenza dell'Imperatore verso il Pontefice.

Questo principio partorisce un'illazione poco confortante per voi e per Settembrini, ed è questa: *Quae quidem Veritas ultimae quaestionis non sic stricte recipienda est, ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subjaceat: cum mortalis ista Felicitas quodammodo ad immortalem Felicitatem ordinatur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua Primigenitus Filius debeat uti ad Patrem, ut luce paternae Gratiae illustratus virtuosius Orbem Terrae irradiet, cui ab Illo solo praefectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium Gubernator.*

Tutto ciò conduce alla conseguenza ultima che se in Dante c'era il concetto della divisione dei due poteri, dei *Due soli*, non c'era quello dell'affrancamento del laicato; questo potevasi dire in germe nella sua mente; si può dire che il primo momento evolutivo dello Stato laico sta nelle opere di lui come l'*istinto al pensiero*, come *l'emblema alla iscrizione*, ed in ciò io sono d'accordo con voi, se con la frase *vagheggiò se non sistemò il concetto dello Stato laico* a tale illazione volete giungere, perchè voi rientrate nel pensiero di De Sanctis, Ferrari e Perez, che è il mio pensiero.

Ma fareste, a questa guisa, un torto a Settembrini ed alle vostre parole pronunziate nella Camera e scritte pei giornali. Il concetto dantesco dello Stato laico *fondamento della nostra unità nazionale* sparirebbe, rimanendovi soltanto la divisione dei due poteri spirituale e temporale, che può costituire uno dei principii fondamentali per la legge detta delle guarentigie!

Mi accusate di aver fatto mia un' idea del Fiorentino, senza averlo nominato, e respintone il senso; voi lo sapete; la coincidenza delle idee non costituisce plagio, chè le idee sono patrimonio di tutti, ed è solamente il furto di un giudizio che ci rende plagiarii.

Chi scrive può avere riminiscenze, e potrei anch'io accusare voi di plagio, per aver fatta vostra la mia proposta di donare a Perez la cattedra dantesca, se non credessi alla vostra cartolina del 17 di questo mese, la quale mi rende accorto che la vostra mente ricorse a Perez prima di avermi letto, e certamente dopo di aver letto il cenno che il *Capitan Fracassa* fece del mio lavoro, nel quale si fa la barzelletta su questa mia proposta. Ma passiamo.

Il Fiorentino, d'altronde, volle vedere l'*autonomia* assoluta dello Stato nella mente di Dante, ed io l'intendo relativa. Vi sarebbe stata assoluta autonomia se dalla coesistenza dei due reggimenti si fosse dedotta una mutualità di diritti e di doveri morali e civili, una pari compartecipazione delle due autorità alla divina Grazia, non la reverenza dell'Imperatore verso il Papa. È sempre il sofisma della preminenza dello spirito sul corpo quello che non fa uscire il concetto etico dello Stato dantesco dalla dura cerchia del medio-evo.

E qui si presenta spontanea un'osservazione: Dante credeva risolvere il problema della pace universale con due reggimenti universali, la Chiesa e la Monarchia; il Pontificato e l'Impero, l'uno illuminato dalla paterna Grazia, l'altro, come la luna, da questo trasmissore di luce divina rischiarato. E questa utopia della Monarchia Universale fu un errore del medio-evo, che Dante non vide, ed il quale trascinò l'Italia nei principati dispotici, nelle democrazie torbide, ed impedì l'unione di tutta la nostra penisola sotto una monarchia civile e nazionale, e smarrì il concetto di uno Stato italiano.

Ed io credo col Machiavelli che colui il quale considererà « tritamente i tempi degl'imperatori — cito a memoria perchè sono privo di libri — gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli: tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l'Italia afflitta e piena di nuovi infortuni, rovinate e saccheggiate le città di essa; » di guisa che può dirsi che l'Impero cristiano fondato da Carlo Magno fu la vera causa che impedì l'unione d'Italia e di altre nazioni.

E non a caso cito il tempo della ristaurazione dell'impero, che mi rende l'immagine del pensiero politico di Dante, il quale uno Stato universale avrebbe desiderato conforme a quello dei tempi di Leone III, acciò l'imperatore, padrone delle cose civili dovesse quella riverenza al Vescovo di Roma, che il *Ristauratore dell'Impero Romano* ebbe verso Leone.

E voi comprendete che se il rinnovare quei tempi e quell'istituzione di unica riverenza, ed il tenerla viva nei limiti posti da Carlo Magno significava istituire lo stato laico, questo merito non a Dante dovrebbesi ma alla Corte imperiale dei Carolingi, e rimontando ancora giungeremo — esclusione fatta del periodo pagano — fino ai tempi che da Costantino corrono fino a Graziano, nei quali s'incontra il rovescio del periodo storico che va da Gregorio VII a Bonificio VIII; nel primo era lo Stato laico, che, surrogando al paganesimo la religione di Cristo, collocò la Chiesa in condizione di riverenza verso l'Impero; nel secondo i Pontefici, che richiamavano a vita l'impero, si arrogarono il diritto d'investire l'Imperatore di una autorità, e mettevano questi in condizione di riverenza verso la Chiesa.

E Dante che vuole l'equilibrio dei due poteri, che vuole il *Sole*, il quale mostri la via di Deo, e quello che, supremo moderatore, mostri la via del mondo, e che desidera la ri-

verenza dell'Imperatore verso il Papa, è tutto contenuto in queste due epoche storiche, e non lo potete fare uscire neanco coi cannoni.

Se attribuite all'Alighieri il merito di avere concepito lo stato laico, non dovete negarlo a frate Egidio Colonna, non alle corti imperiali che da Costantino si succedono fino a Graziano, non al Barbarossa, non ai tre Ottoni; sarebbe questa ingiustizia ed ignoranza.

Perez, Ferrari, De Sanctis, Carducci compresero questo movimento storico dei due reggimenti, compresero quali idee scaturirono dalla lotta dell'autocrazia contro la teocrazia; che Dante non poteva uscire da queste lotte e da queste dottrine, e non arrivarono fino alla conseguenza da voi e dal Settembrini voluta; si arrestarono fino al punto al quale io ho creduto arrestarmi: alla divisione dei due poteri, più in là vi poteva essere l'affrancamento del laicato, lo stato laico, ma l'Alighieri non volle, nè potè vederlo e vi scrisse la sua ultima *ratio: Illa igitur reverentia Caesar utatur Petrum, qua Primogenitus Filius debat uti ad Patrem.*

E dopo ciò non credo alle mie incertezze, così come voi stesso nell'animo vostro non ci credete; credo solamente che nel principio della divisione dei due poteri vi è potenzialmente contenuto l'affrancamento del laicato, potenzialità contenuta negli istituti del medioevo; la traduzione scientifica di questo affrancamento devesi al Segretario Fiorentino, nel cui classicismo *c'è lo spirito moderno che ivi cerca e trova se stesso; mentre in quello di Dante vi è il misticismo ed il ghibellinismo; la corteccia è classica, il nocciuolo è medioevale.*

Voi ricorderete a che tiravano i vostri discorsi pronunziati nel Parlamento, e specialmente quello dell'onorevole Gallo, il quale affermava che in Dante vi era il principio di nazionalità. A me dunque conveniva correggere il doppio errore da voi e dall'onorevole Gallo in piena Camera so-

stenuto, e se dimostrai che lo stato italiano non era nella mente dell'Alighieri, feci cosa opportuna tanto per quanto inopportuna e poco conforme al vero fu l'espressione del Relatore del progetto di legge, che istituisce la cattedra dantesca a Roma.

Ho la mano stanca, segno che ho molto chiacchierato con voi che siete lontano.

Vivete in salute, e quando dalla cattedra dantesca mi sarà data l'occasione di riaprire la discussione, lo farò con piacere.

Abbiatemi per vostro

Obbl.mo
DOMENICO CIMATO.